

scrise a proposito della nonnina egiziana che, in una sala adornata da tanti altri volumi moderni, gli aveva additato la Bibbia come il libro unico della sapienza. « Ma poi, presi confidenza con la nonna, e mentre gli altri, davanti alla libreria che era bellissima, guardavano i libri, sfogliavano pagine rare dipinte a mano con curiosità di esteti, amore che a me uomo rozzo dava noia, io mi industriavo di conversare con la nonna, che era serena, di quella certezza che hanno le persone sagge, che han visto tanto nel mondo, che ormai nulla più può turbarle; nessuna paura può far presa su loro, nemmeno l'ultima che noi tanto spaventa ».

Ci pare che in quella nonnina ci sia tutto Pea, con quel suo stare ai margini della letteratura come di chi ha appreso di più dalla vita, quel suo gusto della verità che nasce dalla diretta ed alacre esperienza, quella sua esistenza di uomo che nel lontano Egitto, dove commerciava in olio e vino (e gli era compagno il giovane Ungaretti), imparava a conoscere la vanità dell'oro e la bellezza del libro per eccellenza ed anche, perché no? ci pare di ritrovare quella sua figura di patriarca dalla barba bianca fluente che eravamo abituati a conoscere su giornali e riviste, e che incorniciava il sorriso dell'uomo giunto veramente a possedere qualcosa che vale.

Noi non sappiamo se la fede professata abbia consolato gli ultimi istanti della sua vita, ma la sua testimonianza letteraria ci fa fede che, ogniqualvolta vorremo cercare un uomo sincero, una parola senza sottintesi, la sua pagina ci potrà serbare sempre la consolante certezza di talc scoperta.

Ernesto Travi

Pelle d'Africa

La pelle, qui, non è da intendere in senso malapartiano; direi anzi che è da intendere in un senso opposto, e forse Giuseppe Biscossa, nella scelta del titolo pel suo nuovo libro (*Pelle d'Africa*, Lugano, Ed. Giornale del popolo, 1958), ha avuto un lontano proposito polemico. Non è la nostra pelle, bandiera non mai ammainata, da salvare a qualunque costo e a qualunque prezzo (anche se il prezzo è da pagare con la viltà e l'indegnità); è, semmai, la pelle degli altri, sotto la quale si cela, anche se è lucida e nera come una locomotiva, una anima da redimere.

Biscossa è stato in Africa con la crociera inaugurale della *Giorgio Cini II*, e come già l'anno scorso quando navigò pei mari d'Oriente con i marinaretti della benemerita fondazione veneziana, così anche stavolta ha riportato dal suo viaggio un libro di impressioni e di riflessioni. E' un libro tremendamente serio, pur sotto la pittoresca e scintillante forma espositiva, che rivela, o meglio conferma, uno scrittore sicuro; un libro che dovrebbe essere posto come un memento e una guida su ciascuna delle cartelle davanti a cui siedono i delegati dell'Assemblea delle nazioni.

Conosce bene il suo mestiere, e lo sa esercitare con pronto intuito, questo intrepido giornalista, questo « innamorato dell'avventura », se da una visita ai paesi della costa occidentale del continente nero ha saputo riportare tante colorite scene di vita e capire nelle sue linee essenziali, nei suoi motivi e nei suoi possibili sviluppi, il problema africano: il problema, voglio dire, dell'incivilimento

di quell'enorme popolo, ormai risvegliato, conscio di quel che può attendersi, premente con bramosia e irruenza ai margini dell'Occidente, brulicante e selvaggio come la sua foresta.

« Non bisogna più chiamarli "negri": li irrita terribilmente, ma dire "neri" o, meglio ancora, "africani". L'Africa, oggi, non è una sensazione: è un problema ». Ciò che in un secolo vi han fatto gli europei, e specialmente i francesi, è straordinariamente grandioso, degno dell'intraprendenza, dell'intrepidezza, del genio dei romani; ma Biscossa pensa che sarebbe una pericolosa illusione se, finita ormai l'epoca coloniale, si credessero ancora possibili sistemazioni bilaterali e benefici particolari, senza che essi vengano messi in funzione di tutta l'umanità o, per lo meno, dell'intera Europa.

In quell'« odor d'Africa » che investe tutto l'essere, arrivando dal mare, odore di terra umida e calda, di fiori troppo aperti, squarciati dal loro stesso spasimo verso la fecondazione; odore di popoli immensi nel sole e nella foresta e di cose marcescenti e di altre che nascono, entro un'aria che ha la temperatura del sangue, « c'è un clima di esaltazione nazionale e razziale », di cui è un suggestivo e inquietante saggio la nascita esplosiva e fragorosa dello stato di Ghana.

E' venuto un tempo in cui non si può più parlare di dominare, mantenere l'ordine, far funzionare il sistema tenendo gli indigeni a una certa distanza; ormai quel che conta e vale è collaborare, e ciò, dice Biscossa, presuppone il superamento delle distanze create dal colonialismo.

Qui è il punto. E' difficile competere democraticamente con la tribù, con la foresta vergine, con la frenesia solare

che rende bollente il sangue e scatena negli uomini la bestia; col passato di soggezione, di abiezione, di superstizione. L'indigeno seminudo in una capanna di fango non vuole la casa, non vuole il vestito, il cibo: vuole il macchinone americano per andare a cento all'ora. La frotta delle bimbe che si fa incontro al turista e gli fissa una tariffa per farsi fotografare, si scopre la spalla quando l'obiettivo sta per scattare. Poi vengono le « madri »: sedici anni, quattordici, una di dodici. Iniziano una specie di danza: invito a seguirle nella foresta. Intorno, i loro figli: alcuni belli, robusti, intelligenti, ma gli altri! testoni spropositati su spalle scheletriche, enormi ventri sui minuscoli steli delle gambe, occhi imploranti e già disperati. Eppure il progresso è già arrivato molto a fondo nel continente... Su una capanna il giornalista vede un cartello: « Vi siete iscritti nelle liste elettorali? » Ghana ha già la sua *miss* nazionale. Un nigeriano è campione mondiale di non so che pesi... I « colonialisti », — come vengon chiamati per dispregio dal negro che ha studiato a Cambridge o alla Sorbona o che è autista di taxi a Takoradi o stampiglia la corrispondenza nell'ufficio di Accra, — sentono con sorda malinconia che le loro ciclopiche opere, che i tesori spesi laggiù non hanno più valore di fronte a quel serpeggiante fermento di orgoglio nazionalistico e razziale sul quale naturalmente soffiano gelosie e rivalità a tutti note. Ma se essi se ne andassero, opina Biscossa, in venticinque anni, pur con tutti gli africani preparati in Europa e in America, capaci, devoti al loro popolo, laggiù sarebbe di nuovo la foresta vergine.